

Milano: al Teatro Elfo Puccini uno spaccato della vita agli arresti di Aung San Suu Kyi nella Birmania socialista

“Quanto è lontana la Birmania?” : questo è l’incipit de “La vita agli arresti di Aung San Suu Kyi” al debutto al Teatro Elfo Puccini di Milano, un interrogativo pesante, che echeggia con non poco tono critico nei confronti dell’Occidente che vede e sente certa parte del mondo Orientale come una realtà lontana anni luce. Aung San Suu Kyi è la politica birmana attiva da molti anni nella difesa dei diritti umani sulla scena nazionale del suo Paese, estenuato da una dura dittatura militare, distinguendosi come guida del movimento non-violento, tanto da meritare il Premio Nobel per la pace nel 1991. Figlia del generale Aung San (capo della fazione nazionalista del Partito Comunista della Birmania, di cui fu segretario dal '39 al '41), la vita di Aung San Suu Kyi è stata vessata fino dai primi anni. Suo padre, uno dei principali esponenti politici birmani, dopo aver patteggiato l’indipendenza della nazione dal Regno Unito nel 1947, fu ucciso da alcuni antagonisti politici nello stesso anno, lasciandola bambina a soli due anni. Dopo la morte del marito, Khin Kyi, la madre di Aung San Suu Kyi, divenne una delle figure politiche di maggior rilievo in Birmania, tanto da diventare ambasciatrice in India nel 1960. Aung San Suu Kyi fu sempre presente al fianco della madre, la seguì ovunque ed ebbe la possibilità di frequentare le migliori scuole indiane e successivamente inglesi, tanto che nel 1967, ad Oxford, conseguì l’autorevole laurea in Filosofia, Scienze Politiche ed Economia.

Continuò poi i suoi studi a New York, dove lavorò per le Nazioni Unite e dove incontrò il suo futuro marito, Michael Aris, studioso di cultura tibetana, che sposò nel 1971 e col quale ebbe due figli. Aung San Suu Kyi ebbe la sfortuna di rientrare in Birmania nel 1988 per badare alla madre seriamente malata, e proprio in quegli anni il generale Saw Maung prese il potere e instaurò il regime militare che tuttora comanda in Myanmar.

Sull’onda del vento dittatoriale, Aung San Suu Kyi entra in politica fondando la Lega Nazionale per la Democrazia, il 27 settembre 1988 e nemmeno un anno dopo le furono imposti gli arresti domiciliari che le furono revocati nel 1995, ma rimaneva comunque in uno stato di semi libertà, senza potere mai lasciare il paese, perché in tal caso le sarebbe stato negato il ritorno in Myanmar, e anche ai suoi familiari non fu mai permesso di visitarla, malgrado i numerosi interventi, degli Stati Uniti e del papa.

L’importanza e lo spessore morale delle sue gesta in favore dei diritti umani hanno raggiunto una moltitudine di consensi nell’opinione pubblica globale e nei più prestigiosi ambienti culturali. Nonostante l’impegno di questa grande donna, la Birmania non è ancora libera e il passato dittatoriale grava ancora sulla nazione. Ora sta iniziando a visitare vari stati, dato che le è stato finalmente concesso il permesso dal Governo birmano. Tutto questo e altro è lo spettacolo firmato Marco Martinelli che dopo Pantani ritratto intimo e politico sul pirata, guarda alla figura di una donna che ha consacrato la propria esistenza alla causa birmana, trascorrendo oltre 20 anni agli arresti domiciliari. Il tentativo di Martinelli è quello di rivelarci, attraverso il vissuto privato e pubblico di una donna determinata, magistralmente interpretata da Ermanna Montanari, la sua visione sul mondo contemporaneo, ed il bisogno disperato, nonostante tutto, di esaltar la grandiosità della vita. Il messaggio è dunque senz’altro positivo, un testo che vuole essere un vero e proprio Inno alla Gioia. Lo spettacolo rimarrà in cartellone al Teatro Elfo Puccini fino al 12 marzo.

Adele Labbate